

L'INCUBO del terrorismo ceceno

Come possiamo restare accoccolati nel ruolo di eterni spettatori oggi commossi e tristi domani assuefatti e stanchi?

Vogliamo provare a rinunciare alla catarsi e trasformare la tragedia del terrorismo in un problema da risolvere?



Beslan oggi negli occhi dei bambini

Segue dalla prima

Gli uomini corrono adagio, ciascuno tiene un ragazzino in braccio, non sono piccoli, sono studenti, le lunghe gambe inerti ostacolano il passo a chi li sta salvando. Le barelle si susseguono in una danza concitata, su quella che passa davanti alla telecamera c'è una bambina bionda, vestita di rosa. Immobile, la testa reclinata, gli occhi chiusi. Un'altra, in braccio a un soldato, la testa ce l'ha fasciata, la fascia è insanguinata, i riccioli si muovono nella corsa. È eretta, quasi tesa, e stringe nella mano una bottiglia d'acqua. Elmetto e tuta mimetica, le truppe speciali sono appostate dappertutto, nello scenario domestico del complesso scolastico, fra le casette del quartiere residenziale, ordinato, verde di alberi, in una giornata di sole. Una donna accarezza la testa di un'adolescente che sembra non vederla, gli occhi sbarrati. Le ambulanze con i portelloni anteriori spalancati, i camion rossi dei pompieri, il crepitare delle armi, il fumo, il fuoco. Va in scena, quest'oggi, il film dell'assalto alla scuola. Due anni fa era un teatro. La settimana scorsa due aeroplani. In Israele sono, spesso, autobus di linea. A Bali fu una discoteca. Ma saltano anche pizzerie, alberghi.

La televisione, questa serve fedele dei nostri sensi di colpa, si incarica di riversare nei salotti, nei tinelli, nelle cucine, nelle camere da letto delle nostre case lontane (per ora) dal fronte del terrore, sequenze ogni volta più terribili, del dolore degli altri. Vite spezzate. Bambini che non cresceranno. È diventato uno spettacolo di genere. Fuoco, grida, occhi disperati, abbracci che accolgono e nascondono lacerazioni definitive dell'armonia del vivere, quel poco a cui tutti ci aggrappiamo, avere dei figli, guardarli mentre diventano grandi, avere un uomo, una donna, aspettare che tornino a casa. Le stragi si rassomigliano tutte. Si rassomigliano le vittime, che la tragedia fissa nella stessa smorfia di incredulità e paura. Si rassomigliano gli assassini, che, tutti, hanno in comune lo stesso sinistro commercio, la compravendita della morte: quella degli ostaggi, che diventa merce di scambio o di vendetta, la propria, che li rende invincibili, come superuomini o sottouomini, in ogni caso, non umani, non come noi, non resi fragili e vulnerabili dall'istinto di conservazione. Gli inviati sul fronte del terrore, i commentatori in studio delle dirette che gli inviati ci impongono per dovere di cronaca, non sanno più che cosa dire.

Come si esprime la pena quando siamo chiamati a raccontarla, la pena... l'orrore,



tutti i giorni, tutti i giorni, tutti i giorni? Davanti alla scuola di Beslan, mentre guardiamo i soccorritori correre sorreggendo donne, salvando bambini, ricoverando cadaveri, è tutto un fiorire di cifre vaghe, non definitive.

Alle quattro di pomeriggio ora italiana, quando sono le sei in Russia, si parla di 409 feriti, di cui 219 bambini. Più di cento i morti. Dieci i terroristi catturati o uccisi. Alcuni, non si sa quanti, i terroristi che ancora sparano asserragliati in un edificio contiguo alla scuola. Alcuni, non si sa quanti, i terroristi che hanno spogliato i cadaveri degli ostaggi per indossare la loro divisa, il costume della gente comune, e poter sfuggire alla cattura così, travestiti da agnelli. Uno il terrorista travestito da agnelo che, riconosciuto dalla folla, è stato linciato. Uno il terrorista che, riconosciuto dalla folla, è stato salvato dalla polizia al grido di: "Rimpiangerà di non essere stato ammazzato da voi". La promessa è una stazione ad Abu Graihb, una bella quota di tortura?

Alle sei, ora russa, parte la caccia all'uomo, gli agnelli inferociti, colpiti al cuore dal

massacro degli scolari, vengono invitati a riunirsi in gruppi e rastrellare la città, quartiere per quartiere, allo scopo di stanare e consegnare alle autorità "tutti gli individui sospetti o sconosciuti". E vengono invitati ad agire subito, prima che scenda la notte, subito, finché il dolore è più cocente e rende gli agnelli, a loro volta, lupi. Per la caccia restano soltanto due ore. Ci rimanderanno, le fedeli telecamere, anche la cronaca di questo pogrom autorizzato? Vedremo bastonare in diretta gli stranieri dalla collettività inferocita? O la dislocazione dei teatri di guerra (un cespuglio, un boschetto, una periferia, una cantina...) ci risparmierà almeno questo atto, l'ingiustizia che mette radici sull'ingiustizia e genera altra ingiustizia, l'odio che nutre l'odio...

È diventato uno spettacolo di genere anche la vendetta. Le immagini del rancore e del dolore si impastano insieme, gli occhi umidi delle vittime di oggi sono gli occhi asciutti dei carnefici di domani. Fra i kamikaze ceceni ci sono molte donne. Sono le vedove e le madri degli indipendentisti ceceni ammazzati. Fra dieci anni i bambini, che

hanno abbandonato per saltare in aria con le loro cinture imbottite di esplosivo, le vendicheranno. E diventato questo, il propulsore della storia? L'odio? E noi, come ci poniamo noi, rispetto a questa deriva nefasta? Come può, il telecomando, restare la nostra unica arma, che accende e spegne e cambia canale quando il troppo è troppo, e si impone una distrazione salutare? Come possiamo restare accoccolati nel ruolo di eterni spettatori, oggi commossi e tristi, domani assuefatti e stanchi? Ogni film, se lo vedi troppe volte, finisce col venirti a noia. Anche il corpo gracile dei bambini feriti, anche l'urlo muto delle madri, anche le teste mozzate.

Le immagini sono stimoli forti, un frastornante continuo titillare le nostre coscienze, un attingere costante e spietato alle nostre riserve già intaccate di pietà. E allora? Schermo nero e silenzio? Vogliamo provare a rinunciare alla catarsi e trasformare la tragedia del terrorismo in un problema da risolvere? Un problema da risolvere, non un film da guardare.

Lidia Ravera



Vite spezzate. Bambini che non cresceranno. Quattro immagini delle operazioni di soccorso dopo la tragedia che ha coinvolto centinaia di piccole vittime